

Conclusa a Sanremo la rassegna del film d'autore

Ha vinto la delusione

Purtroppo vana l'attesa di un guizzo o di una novità - Hanno deluso anche i registi con un nome, come la cecoslovacca Vera Chytilova e il brasiliano Neves

Dal nostro inviato

SANREMO — Si aspettava, di giorno in giorno, il film-sorpresa, il film-novità, ma l'attesa, alla fine, è andata per gran parte delusa. Si fa eccezione per l'opera sovietico-usbeca di Ali Ciamraev *Trifito*, per quella polacca di Kieslowski *La cicatrice* e, ancora, per la nuova prova del francese René Gilson, *Ma blonde entend-tu dans ta tête...*, diremmo proprio che la tredicesima Mostra del film d'autore di Sanremo è stata un po' la sagia delle delusioni. Fermo restando, infatti, l'indubbiamente merito delle « personali » dedicate all'ungherese Istvan Gaal e al sovietico-georgiano Gheorgi Daniela, quelle che sulla carta potevano apparire le occasioni migliori — la cecoslovacca Vera Chytilova con *Panelstory* e il brasiliano David Neves con *Molto piacere* hanno, alla prova dei fatti, smentito ogni più ottimistica speranza.

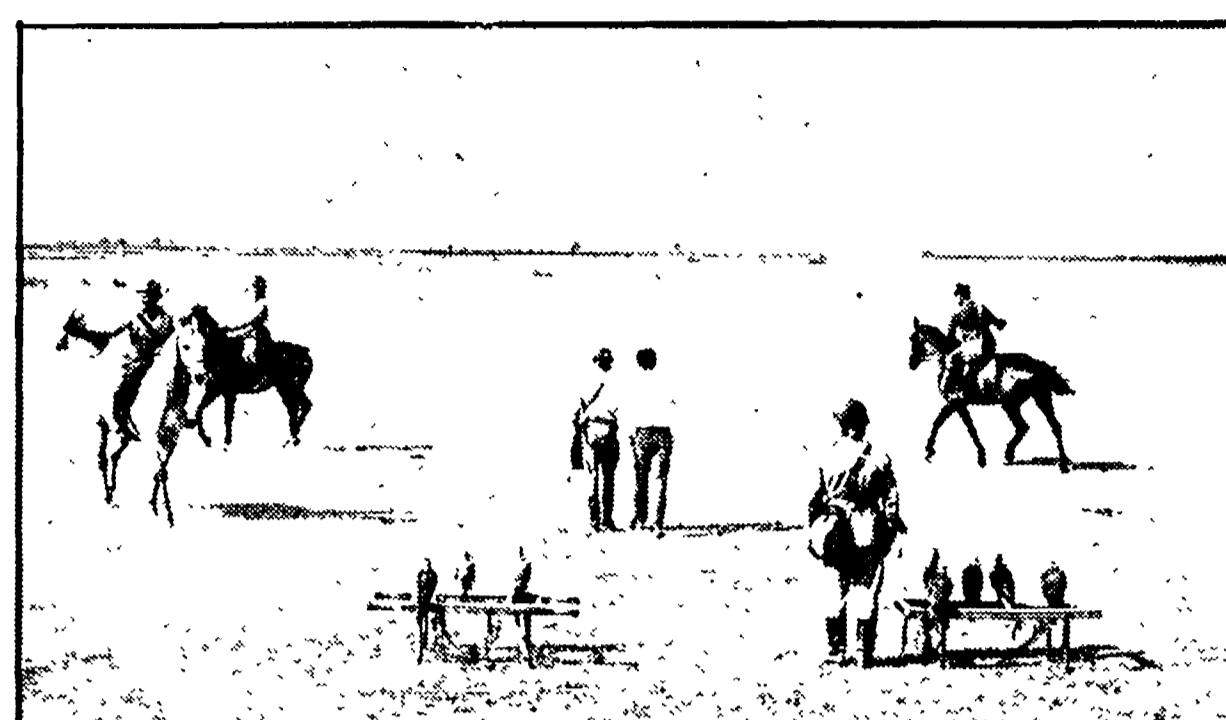
La dimostrazione di quanto detto si può ricavare anche da un confronto indiretto, ad esempio, tra la generosa, palpabile opera di René Gilson, *Ma blonde*, e appunto le pretenziose, distorte e furbesche prove di autori, per il passato già raccomandabili, come la Chytilova e Neves. Confronto attraverso il quale si conferma una regola vecchia, ma sempre validissima: allorché la motivazione di fondo e il peso della professionalità si conjugano sulla base di un'autentica chiara ispirazione (è il caso del film di Gilson) il risultato è comunque interessante; quando avviene il contrario (e sono gli esempi delle pellicole delle Chytilova e di Neves) non ci sono né furbie, né camuffamenti che tengano, il sapore sgradevole della mistificazione affiora sempre.

Sotterfumoci, dunque, su *Ma blonde*, un'opera tanto povera di mezzi quanto densa di poetiche accensioni di una memoria storica insieme appassionata e riconoscente. Siamo nell'estate del 1936, quando in Francia si disperga esaltante la stagione del Fronte Popolare e mentre in Spagna l'eversione fascista scatenà la guerra contro la repubblica democratica: in tale contesto, si dispone il racconto di una garbata storia sentimentale tra Maria, una operaia tessile, e Aldo, un minatore d'origine italiana militante antifascista impegnato nella lotta politica e poi volontario nelle Brigate internazionali in terra iberica.

Non ci sono qui né reboanti perorazioni, né retoriche indulgenze. Soltanto l'emozionante ed emozionante scoperta della vita da parte dei due innamorati — certamente persi in una loro trasfigurata visione del mondo ma non mai di mentici del tempi di ferro che si preparano — fa da filo conduttore ad una vicenda che, se da un lato si espansse gradualmente col consolidarsi di trepidi sentimenti, dall'altro, con misure ma inequivocabili trasparenze allusive, fornisce un quadro preciso di quegli anni e di quegli avvenimenti ricchi di passione politica e di trascinanti ideali.

Gilson, come già aveva fatto nel suo lavoro di analogo impianto tematico e stilistico *La brigata* (1975), amministra la materia evocativa di *Ma blonde* con sensibilissimo mestiere, tanto che, facendo leva soprattutto sulla duttilità espressiva di attori poco noti ma dotatissimi quali Francine Caspon (Maria) e Jacques Zanetti (Aldo) e sul caldo apolitico e politico di canzoni d'epoca come *Joli mai*, giunge a un suo composito omaggio verso tutti gli anemoni e pur determinanti combattenti della causa popolare. Cineasta sinceramente democratico di concrete rigore professionale, Gilson continua con questo suo nuovo film quella proficua rivalutazione di un'umanità tenuta sempre ai margini della storia paludata, ma che sostanzialmente alla vita, nella sua semplice essenzialità, ha offerto senza condizioni le sue migliori energie e la più altruistica dedizione. A costo di incenarrabili sacrifici e sofferenze.

Ecco, perciò, che faccia a faccia con un simile film, più stridente si fa il divario, se non proprio il contrasto, col facile estro umoristico del cecoslovacco *Panelstory* e del brasiliano *Molto piacere*. Nel primo lavoro, infatti, anche se la



Un'inquadratura de « I falchi » di Istvan Gaal; al regista ungherese è stata dedicata una rassegna nel quadro del Festival del cinema d'autore di Sanremo

Chytilova cerca di infondere una vena amaranamente sarda alla situazione di caotico scacchio registrabile in un grande complesso edilizio in costruzione, l'esito non va oltre uno sgangherato sbaffo a un microcosmo popolato più di macchiette che individui. Nel secondo, d'altronde, la svagata, rifiandiana presa in giro della borghesia brasiliana, pur condita variamente di spunti parodistici e satirici, si stempera soltanto in una ghignante caricatura che lascia, a certi fatti, il tutto inalterato nel frattempo, tanta delusione e tanta noia.

A parte ciò, la tredicesima Mostra del film di Sanremo non ha potuto contare che su opere di labellissimo mestiere e di anche più trascurabile significato quali il macchietto *P.S.* di Roland Graef (RDT), termetico e notoso *Mirella nella vita degli altri* di Jean-Marie Buchet (Belgio-Franzia), il barocco *Aria per un atleta* di Filip Bajon (Polonia), il prolissi e incongruo *Lina Bracke* di Anthony Mardil (Gran Bretagna) e l'esile, agiografico *Giornate di guerra* di Mikael Walfors (Finlandia).

Di conseguenza, un rilie-

vo abbastanza relativo potrà avere al progetto qualsiasi « verdetto » che la giuria darà oggi a conclusione della manifestazione, anche perché se pure essa vorrà (e saprà) puntare risolutamente sul meritevole film sovietico-usbeco *Trifito* o sull'altrettanto considerabile film polacco *La cicatrice* non farà che sancire una valutazione acquisita fin dalle prime proiezioni: ad implicita riprova che forse ci si poteva risparmiare nel frattempo, tanta delusione e tanta noia.

Sauro Borelli

Incontro con Hilary Harvey

Tra San Francisco e Roma suonando «country» e Bach



Hilary Harvey (al centro) in concerto

ROMA — Che cosa ci fa in Italia una ragazza americana che canta e suona il violoncello? Fa musica, naturalmente. Poi mangia gli spaghetti, gida « oh my god », impazzisce, balla... La domanda in questione si chiama Hilary Harvey, venticinque anni appena compiuti, un diploma al «Dominican College» di Sacramento, e una lunga — ma poco redditizia — carriera musicale. Dopo essersi esibita, fino a poco tempo fa, con i « Pandemonium » e con Gabriele Ferzetti, si è finalmente di Giovanni Morandi nel recente *Cantare*. Timida, ma molto loquace, Hilary (o meglio Ilaria, come è stata già ribattezzata) è un po' sorpresa dall'idea di essere intervistata: forse si sottovaluta o forse non si sente interessante, chissà. Ma non qui da sette mesi e proprio non mi va di andarmene. Ci sto bene. La gente parla, sorride, ti invita a pranzo, si ricorda di te. Sempre una sciocchezza, ma neppure nella «liberissima» California mi sono mai sentita così bene. L'Italia è O.K.».

Il piacere sentirsi dire queste cose. Abituati come siamo a mitizzare l'America, spesso ingenuamente, non è di poco conto sapere che questa vecchia, sgangherata Italia si trascina ancora dietro ribollenti emozioni. Pur non arrivando alla appassionata dedizione di quei medici di *All American boy*, che sognavano di essere Giandomini nelle scuderie Cinzano, Ilaria già si sente italiana, quasi maniacalmente. Né dice di tutti i colori sui pasti al tramezzino dei suoi amici di San Francisco, e ride bonariamente delle sette mistico-religiose nate come fogni nelle loro città. «Sono proprio ridicoli, quasi come questi « arancioni » che vedo per le strade di Roma...».

Ma torniamo alla musica. «Tra le note mi ci sono trovata sin da bambina. Mio padre suonava il violino in una big band che tirava a campane nella contrada delle formiane: la sera, a casa, mi metteva a leggere la musica, a capire i passaggi e le armonie. Poi cominciai a strimpellare la chitarra e un po' tardi, verso i quindici

anni, decisi di frequentare il College, per suonare il violoncello. Tutto sommato è stata una buona idea».

Gia, visto che con questo strumento col « classico » ha iniziato, mettiamo insieme tranquillamente schegge di rock e di country assaporando il tutto con un po' di napoletanissima tarantella. «Lo sai che stavo per incidere a New York, non più di un anno fa. Vedrai vedrai di Luigi Tenco? In italiano, s'intende. Da noi, in America, l'inglese. Per me era un sogno (terrore a parte), la patria di Fellini e di Pavarotti: però la gente è disposta a conoscere le novità, basta metterglielo sotto il naso. Chi ti devo dire? A me queste vecchie canzoni di Morandi piacciono davvero, sono pieni di ritmo e di musica mia: è vero che sono sdolcinate. Miracoli di Morandi anche di *Un mondo d'amore*...».

Comunque, chécche ne dica, Ilaria è di gran lunga più affascinante quanto canta in inglese i suoi brani, tenere ballati di sapore soft che ricordano le avanguardie Cattaneo, King e Joni Mitchell. *The called it dream* è una di queste un piccolo gioiello sulla capacità del sentimento di vincere l'incomprensione delle lingue. «Sì, l'ho scritta appena arrivata a Roma, quando la signora della pensione, senza capire una parola d'americano, mi disse: "dai tu entra, qui starai bene"».

«Sai, un altro posto che amo è il Messico. Lì ho visto quei film di Pechimpah, tipo *Voglio la testa di Garcia*. Da piccola ogni week-end passavo in un paesino ai confini con la California. Lì ascoltavo per ore i suoni delle chitarre, mentre grandi mandolini giugnavano più forte. Qualche tempo fa ci sono tornata con una bislacca compagnia di ventura: c'era un clown, un geologo, un cantante ed io che suonavo. Che spasso. In giro per scuole e piazze, spesso per pochi dollari. A volte un po' meno. Però è stato bellissimo. A proposito: il Messico e l'Italia non hanno una bandiera quasi uguale? Me lo sentivo».

mi. an.

Interessante ciclo di concerti a Roma

Quella musica che si chiama donna

ROMA — « Ci mancava anche questa » — andava dicendo un sottopettine musicomane, cercando però, tra la folla, di raggiungere, in Palazzo Braschi, la sala dove si è svolta e conclusa ieri (si era avviata il 20 marzo), la rassegna « Donna in musica ».

Promossa dall'U.D.I., patrocinata da Comune, Provincia e Regione, con la di-
rettori britannici, un *Angling* di Anne Boyd, la più giovane delle compositestre straniere, un *Nonetto* di Gloria Coates, una *Musica per viola, piano e percussione* di Nancy van der Vate, una *Pantomima per flauto*, di Thérèse Brenet.

La rappresentanza italiana ha avuto, in un'unica pagina di Barbara Giuranna (di cui si parla più avanti), una *Canzone* — un *Adagio e Allegro* (1926) per strumenti — il primo segno di una femminile vitalità musicale, autonoma e, in certo senso, volata alla musica, ma non per questo risparmiata dalla storia.

Pensiamo ad Anna Bolena, per esempio, giustiziata a ventimila anni, che lasciò, vicina a questo evento, composta in un'occasione, un'opera, poniamo a Clara Schumann, che sopravvisse per quarant'anni (1819-1859) a Robert (1810-1856), proteggendone fedelmente la memoria e le opere: pensiamo a Teresa Carreno, argentina (1853-1918) che, non rinunciando alle sue affermazioni di pianista, cantante, direttrice d'orchestra e compositrice, aiutò per molti anni altri musicisti.

Un momento di brillante musicalità è stato dato dalla *Mariolinette* (1975) di Teo Patrignani, un'opera in cinque atti, con musiche, personaggi, cantanti, strumenti — il cui esito è stato integrato dalla aderente partecipazione del maestro Gianni Tommaso (che ha curato il versante musicale) e Maurizio Monti (autore della liberissima rielaborazione dell'affascinante romanzo di Lewis Carroll): aiutati nell'impresa da Carlo Saccoccia e Mario Gangi.

Il traguardo più nuovo è stato raggiunto da giovani compositrici della rassegna, Ada Gentile, con il brano *Tochter*, per violoncello e clarinetto. L'aria e tormentata pagina riesce dall'interno ad accostare (« Together significa « insieme » i due strumenti così apparentemente lontani. L'autrice, riducendo la gamma timbrica delle due fonti sonore ad una loro scarsa distanza, suona più dolcemente, indebolendo raffinato stilizzazioni, schiettamente musicali. Si tratta di una piccola meraviglia che ha, nel dispettoso scontro tra i due protagonisti del discorso (il clarinetto magico di Vincenzo Mariozzoli e il violoncello stregato e stralunato di Maurizio Gambini), palpitanti di invidiabile felicità costruttiva e fantastica.

Quando la pianista australiana, Rhonda Gillespie, ha attaccato pagine « ricevute » da Brahms, Rachmaninov e Liszt, si è scatenato su Roma un temporale minaccioso, chi ha spalancato nuove curiosità su certi fenomeni parapsichici.

La rassegna ha avuto tre puntate sulla produzione del nostro tempo, e sono sembrate in linea con le esperienze più ag-

Erasmo Valente

Un'Alice dei nostri giorni per il Perigeo

Stabile di Bolzano: immotivata la chiusura

BOLZANO — No dell'UNAT — l'Associazione dei teatri a gestione pubblica — alla chiusura dello Stabile di Bolzano, annunciata dall'amministratore comunale per il 10 luglio prossimo. L'idea non è di stripposso originalità, ma la novità nasce dall'incontro di musicisti e cantanti di eteregeni provenienti, riuniti attorno al rinnato (ma *tantum*) *Perle*. Ne è nato un duplice album che probabilmente diventerà uno spettacolo teatrale o uno *special televisivo*: un progetto ambizioso, dunque, che travolga i confini del semplice prodotto musicale per aprirsi al fascino dell'opera rock, cui si aggiungono i musicisti del duo Giovanni Tommaso (che ha curato il versante musicale) e Maurizio Monti (autore della liberissima rielaborazione dell'affascinante romanzo di Lewis Carroll): aiutati nell'impresa da Carlo Saccoccia e Mario Gangi.

In questo quadro l'UNAT ha affrontato il problema dello Stabile di Bolzano precisando che la decisione di chiusura del teatro è antecedente al decreto legge sull'istituto di governo approvato dal Consiglio dei Ministri il 15 marzo scorso.

Anche per questo — dice l'UNAT — « le difficoltà istituzionali ed operative non sembrano all'associazione sufficienti per motivare l'interruzione dell'attività dell'ente bolzanino, della quale l'associazione ritiene invece opportuna la prosecuzione, per consentire tempi di riflessione e maturazione di un progetto politico culturale che riguarda la presenza del Teatro di Bolzano in termini territoriali e qualitativamente differenti rispetto al passato. « Occorre cioè — ritiene l'UNAT — concretare l'aggancio ad una realtà operativa, più ampia che abbia una nuova dimensione territoriale ».

« In tal senso « appare prioritario, anzitutto di aggiungere, il ruolo di coordinamento del Consiglio dei ministri della provinda di Trento e del comune di Bolzano nella definizione di una ipotesi istituzionale di organismo di produzione pubblica regionale ».

Tutto da guardare, tutto da leggere.

Oltre ai programmi, Telepiù è ricchissimo di articoli, rubriche, servizi sul mondo dello spettacolo e sulle più importanti novità televisive. Insomma, Telepiù merita di essere

visto anche quando non hai voglia di guardare la TV.

Il canone? Solo 200 lire.

Quanto saresti disposto a spendere per un settimanale così? ... Troppo. Bastano 200 lire.

Ecco perché Telepiù ti dà di più e ti costa di meno: 96 pagine per sole 200 lire. Trova di meglio.

200 lire
200 lire
200 lire

GRANDE CONCORSO
Con Telepiù agli Europei di calcio

Ti dà di più, ti costa di meno.

TELEPIÙ
"L'antenna" più potente d'Italia.

Riceve tutte le TV.
Telepiù è il nuovo settimanale TV più pratico e più completo: ha tutti i programmi di tutte le TV, nazionali, locali ed estere. I programmi sono raggruppati giorno per giorno, con 8 pagine giornaliere, per rendere più semplice la consultazione.

E partono dal sabato, in modo da presentare il fine settimana televisivo nello stesso fascicolo.

Filodiretto con tutte le TV.
Telepiù è l'unico giornale, insieme a TV Sorrisi e Canzoni, in contatto quotidiano con tutte le stazioni TV d'Italia, per essere sempre aggiornatissimo sulle loro programmazioni. È la massima garanzia che un settimanale di televisione può dare.

Trasmette sempre a colori.
Le 96 pagine di Telepiù sono tutte a colori: fotografie, disegni, schede illustrate delle principali trasmissioni della settimana.

E nemmeno un grammo di pubblicità. Per questo Telepiù è anche più bello.